

Nina Berberova, IL CAPO DELLE TEMPESTE, ed. orig. 1950, trad. dal russo di Francesco Bruno, pp. 266 € 16, Guanda, Milano 2009

Nella più cechoviana delle sue opere, Nina Berberova offre uno spaccato sul destino degli esuli russi attraverso la narrazione delle vicende di tre sorelle: Sonja, Daša e Zaj. Nella loro storia è racchiusa tutta la tragedia del Novecento russo: il conflitto mondiale, la guerra civile, la fame, il freddo, lo smembramento delle famiglie. E ancora, la voglia di sopravvivere che deve fare i conti con il senso di colpa dei superstiti, l'ossessione dei ricordi, la consapevolezza della perdita subita. È un intero mondo che è andato perduto con i suoi affetti, i paesaggi e un modo di vivere cui si aggiunge, per gli emigrati, l'allontanamento dalla lingua che li lega al passato, necessariamente relegata a un ambito familiare. Le tre sorelle accomunate dal padre hanno avuto madri e vicende diverse, ma portano tutte dentro di sé un fardello esistenziale che determinerà la loro sorte. Intorno a un focolare faticosamente ricostituito a Parigi conducono le loro vite, ma l'intima convinzione dell'ineluttabilità del fato le porta a rinunciare alle proprie ambizioni e aspirazioni, in preda alla rassegnazione. Anche nella nuova realtà occidentale, che sembra offrire la possibilità di essere libere e felici, non è facile estirpare la paura. È una paura che è entrata a far parte di loro, quando in Russia si poteva essere solo insetti "tremanti facili da schiacciare" o chiodi che i colpi di martello riescono solo a rinforzare. *Il capo delle tempeste* è una delle opere di cui Nina Berberova non ha voluto pubblicare la traduzione prima della propria morte, probabilmente a causa dei numerosi riferimenti autobiografici. Il titolo è stato ispirato dal capo di Buona Speranza che, prima di essere doppiato da Vasco de Gama nel 1497, era stato chiamato da Bartolomeu Dias, che lo aveva scoperto, "capo delle tempeste". L'apparente paradosso, l'am-

biguità delle due diverse denominazioni per uno stesso luogo, entrambe altamente simboliche, sembra voler riassumere e rispecchiare la percezione che le tre sorelle hanno della vita.

GIULIA GIGANTE

Edith Bruck, QUANTA STELLA C'È NEL CIELO, pp. 196, € 16,60, Garzanti, Milano 2009

Anita è un'orfana sopravvissuta ai campi di concentramento. Ha appena quindici anni quando lascia l'Ungheria per andare a stare dai parenti in una Cecoslovacchia fredda e poco accogliente. Nella nuova casa l'attendono Monika, sorella della madre innamorata della propria bellezza, suo marito Aron, spiritoso e bonario ma troppo amante del quieto vivere, il neonato Roby, e soprattutto Eli, giovane che la guerra ha irrimediabilmente indurito. All'interno della nuova famiglia Anita non trova l'affetto e la comprensione sperati: la povertà ha reso avari e la persecuzione desiderosi di dimenticare in fretta l'orrore, la sofferenza, persino le radici ebraiche. E così ogni ricordo della madre morta ad Auschwitz viene stroncato sul nascere, ogni riferimento ai Lager viene accolto con imbarazzo, come la *gaffe* di una ragazzina che non conosce le buone maniere, ogni tentativo di trovare comprensione eluso con precipitoso fastidio. La stessa indifferenza, la stessa perseveranza nel non vedere ciò che accade sotto il proprio naso porta Aron e Monika a ignorare la relazione sbocciata fin da subito tra Eli e Anita, che si lascia iniziare al piacere con infantile avidità e incoscienza, sognando un sentimento eterno e idilliaco di cui l'arido amante non può essere capace. Malgrado l'intreccio amoroso piuttosto scontato e il fastidioso incensarsi della protagonista, il romanzo riesce a evitare i luoghi comuni che spesso infettano il



racconto dell'Europa postbellica e a spiegare, attraverso lo sguardo incerto di un'adolescente assetata di vita, il mito, personale e collettivo allo stesso tempo, della fuga verso la terra promessa.

ILARIA RIZZATO

Joseph Roth, AL BISTROT DOPO MEZZANOTTE. UN'ANTOLOGIA FRANCESE, ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Gabriella de' Grandi, Fabrizio Rondolino, Flaminia Bussotti e Linda Russino, pp. 301, € 19, Adelphi, Milano 2009

Dopo gli articoli viennesi di *Il caffè dell'undicesima Musa* (2005), Adelphi propone una nuova raccolta di Joseph Roth giornalista. Si tratta questa volta di resoconti di viaggio e recensioni letterarie di ambientazione francese, oltre a un lungo saggio su George Clemenceau. Anche se alcuni di questi pezzi, a cura di Katharina Ochse, erano già stati tradotti in italiano in *Ebrei erranti* (1985; cfr. "L'Indice", 1985, n. 5) e in *Le città bianche* (1987), il libro offre un ritratto dello scrittore ancora in gran parte inedito. Roth si trasferisce a Parigi nel 1925, come corrispondente della "Frankfurter Zeitung". Attraversare la Francia, in particolare le regioni mediterranee, è il suo modo di riappropriarsi delle radici culturali comuni dell'Europa e dare forma all'utopia di un continente unito e in pace. A Parigi come a Marsiglia, a Lione come a Nizza, Roth prova a convincersi che "ogni luogo è patria". È per questo che più avanti, a spasso per la Provenza, gli viene in mente un verso di Mistral: "Razze? ma se di sole ce n'è uno solo". Il protagonista autobiografico dei suoi articoli - "perditempo" nel senso in cui lo sono i personaggi dei suoi romanzi - è però un viaggiatore che non si accontenta mai di soluzioni consolatorie e porta con sé una faticosa ricerca esistenziale: "Nessuna guida dà una risposta. Siamo qui per interrogare". Un'inquietudine confermata dalla ripugnanza per lo spettacolo della corrida, cui Roth assiste a Nîmes e descrive prendendo le parti del toro, quale simbolo del destino sacrificale del popolo ebraico. Per l'autore di *Al bistrot dopo mezzanotte*, l'identità è qualcosa che ormai va misurata da lonta-

no, nella dimensione solitaria del distacco. È soltanto andando via, infatti, che si può forse ritrovare un legame con "la propria infanzia e quella dell'Europa". "Chi lascia il paese", spiega Roth, che qualche anno più tardi sarà costretto all'esilio, "porta con sé ciò che di più prezioso una patria può donare: la nostalgia".

LUIGI MARFÈ

James M. Barrie, MY LADY NICOTINE. STORIE DI UN FUMATORE INCALLITO CHE HA SMESSO, ill. di Maurice B. Prendergast, ed. orig. 1895, trad. dall'inglese di Bianca Lazzaro, pp. 125, € 12, Donzelli, Roma 2009

Qualche anno prima di pubblicare la celeberrima storia di *Peter Pan*, James M. Barrie consegna alle stampe questo delizioso *divertissement* sulle proprie vicissitudini di fumatore accanito. La passione per il tabacco che, nonostante si affermi più volte il contrario, non pare affatto inferiore per intensità e dedizione a quella per la propria donna, viene esaminata attraverso i molteplici aspetti della vita quotidiana del fumatore. Eventi e dettagli in apparenza futili, che in realtà esprimono, con irresistibile senso dell'umorismo e sorprendente precisione, piccole manie e increspature del carattere che affliggono tutti, fumatori e non. La miscela e le pipe predilette, il sacchetto per il tabacco, il tavolino da fumo, gli amici accomunati dallo stesso vizio, la moglie che invece l'avversa si avvicendano quali protagonisti di spassosi aneddoti destinati a conquistare le simpatie anche dei più accaniti oppositori della nicotina. Tanto più che la storia presenta un lieto fine: per non perdere la donna che ama, lo sventurato tabagista riesce nell'impresa di vincere la propria debolezza, non senza un doloroso scontro con la propria indole e con la fiera e disperata opposizione dei compagni di fumo. D'altra parte l'ironia di cui è intrisa ogni pagina suscita più di un dubbio sulla costanza con cui l'ex fumatore metta in atto i suoi virtuosi propositi. Il grazioso libricino è inoltre arricchito dalle illustrazioni del pittore americano Maurice B. Prendergast, create appositamente per l'edizione ottocentesca.

(I.R.)

Alessandro Cannevale, LA FOGLIA GRIGIA, pp. 448, € 19, Einaudi, Torino 2009

Riscoprono volentieri la cronaca del XIX secolo, i nostri romanzieri. In *Isole senza mare*, di Antonella Cilento (Guanda, 2009), abbiamo seguito le vicissitudini tragicomiche della collezione di Giampietro Campana, che diffuse tra le signore di tutta Europa la mania dei gioielli simil-pompeiani; in questa *Foglia grigia* assistiamo a un altro contagio, più sotterraneo e dalle conseguenze più terribili, che investe l'Italia post-unitaria partendo dal remoto e favoloso Messico. Proprio in Messico è andato a cercar fortuna, con un drappello di improvvisati coloni, il comandante Luigi Masi, reduce dalla Repubblica romana del 1849. La sua intenzione era quella di arricchirsi con le piantagioni di vaniglia, ma alcuni dei suoi seguaci si sono imbattuti in un'altra pianta, dalle caratteristiche molto più interessanti: la "foglia grigia", ben nota agli indios, che procura benessere a chi la mastica, ma suscita anche allucinazioni e può spingere a comportamenti violenti e crudeli. A vent'anni dall'avventura di Masi, nel 1877, uno dei suoi antichi compagni, Giulio Verbasco, diventato ispettore di pubblica sicurezza a Perugia, si trova a indagare su una serie di delitti dietro i quali si profila l'azione di una misteriosa confraternita. Nell'enigma che si trova a risolvere, vedrà riaffiorare frammenti, difficili a decifrarsi, della sua stessa storia passata. Simpatica figura all'Ingravallo, prodiga di proverbi e di interiezioni in puro dialetto ternano, Verbasco deve fronteggiare, insieme all'azio-

ne di uno spietato killer, la visita ufficiale a Perugia del poeta-professore Carducci, tenuto d'occhio dalle autorità per i suoi trascorsi mazziniani, ma molto più attivo sul terreno erotico che su quello politico. Il ritmo del racconto è quello forsennato e trascinante del feuilleton ottocentesco; degli effettacci più splatter si farebbe a meno volentieri, ma li impone una moda editoriale di cui purtroppo siamo ancora lontani dal vedere la fine.

MARIOLINA BERTINI

Martin Pollack, ASSASSINO DEL PADRE. IL CASO DEL FOTOGRAFO PHILIPP HALSMANN, ed. orig. 2002, trad. dal tedesco di Luca Vitali, pp. 244, € 22, Bollati Boringhieri, Torino 2009

Il 10 settembre 1928, durante un'escursione sulle vette del Tirolo, nella valle dello Ziller, il dentista lettone Max Halsmann cade in un dirupo. Il suo corpo presenta ferite alla testa incompatibili con una semplice caduta. Unico testimone dell'incidente è il figlio Philipp (divenuto nel dopoguerra uno dei più noti fotografi del mondo, ritrattista delle massime personalità del tempo), che fornisce alle autorità una ricostruzione confusa e viene arrestato il giorno stesso con l'accusa di parricidio. Inizia a Innsbruck uno dei processi più discussi di quegli anni. In un testo basato su ricerche d'archivio, a metà tra romanzo (riconducibile al genere del *legal thriller*) e ricostruzione storica, Pollack ne ripercorre la vicenda: i due gradi di giudizio, le richieste

di invalidazione e le istanze di grazia. Ne esce il ritratto di un processo per l'epoca sorprendentemente strutturato: il susseguirsi di colpi di scena e lo straordinario interesse popolare rimanda ai processi "mediatici" dei giorni nostri, mentre l'ombra dell'antisemitismo - gli Halsmann sono ebrei in un'Austria sempre più influenzata dai venti xenofobi della vicina Germania - rimanda ai contorni di un processo politico. Un dibattito controverso, dove i giurati che dapprima condannano in seguito sottoscrivono la richiesta di grazia, dove il principio giuridico dell'*in dubio pro reo* è sistematicamente disatteso, dove trovano spazio persino considerazioni di natura epistemologica (la corte discute lungamente se per la perizia sul carattere dell'imputato sia più adeguata la scienza psicologica o la nascente psicoanalisi) e che vede intervenire nel dibattito, a favore dell'imputato, le più importanti personalità del tempo: da Thomas Mann a Sigmund Freud, da Albert Einstein a Erich Fromm.

TAZIO BRUSASCO

Ben Pastor, LA MORTE, IL DIAVOLO E MARTIN BORA, trad. dall'inglese di Judy Faellini e Paola Bonini, pp. 286, € 18, Hobby & Work, Milano 2009

Da *Lumen* (2001) a *La Venere di Salò* (2006), il lettore ha potuto seguire le vicende poliziesche dell'ufficiale della Wehrmacht Martin Bora attraverso narrazioni esclusivamente di ampio respiro, che accoglie-

vano intrecci complessi e accurate analisi psicologiche. Allo stesso personaggio, l'ultimo lavoro di Ben Pastor riserva poco più di cento pagine, affidandogli tre casi che diventano altrettanti racconti capaci di replicare, in scala ridotta, lo schema narrativo dei trascorsi romanzi. Il primo è ambientato in Ucraina, un mese dopo l'inizio dell'Operazione Barbarossa. Ruota attorno al ritrovamento del cadavere della prostituta di un villaggio in cui si trova a studiare il folclore locale Vladimir Propp. Considerato il suo ruolo nella vicenda, l'autore della *Morfologia della fiaba* non avrebbe esitato a definire se stesso, in questo caso, un "aiutante" dell'eroe. Teatro del secondo racconto è Praga nel 1942 e Martin Bora indaga sull'assassinio di un informatore civile del Reich, mentre un attentato uccide il gerarca nazista Heydrich. L'Appennino nord-occidentale nel corso del 1944 è sfondo all'ultima storia che, a quattro omicidi, unisce la cattura di alcuni partigiani e uno scambio di persona. L'altra novità di questo testo si rintraccia nelle restanti due sezioni, costituite da un manufatto di racconti ambientati in tempi e luoghi lontani da Martin Bora ma a lui legati dal *fil rouge* della guerra: dal fronte italiano nel corso del primo conflitto mondiale alla Sarajevo in fiamme, dalla Milano secentesca e appostata alla turca Gallipoli nel 1915. Qui, accanto a storie tinte di giallo, si affastellano racconti di altro genere, qualificabili come *ghost stories*, con il risultato di una miscellanea che manca di sufficiente robustezza per brillare di luce propria.

ROSSELLA DURANDO